

SPI CGIL

Il Mezzogiorno banco di prova



CGIL — Lo Spi Cgil tiene a Bari il 25 e 26 maggio un convegno nazionale su “Mezzogiorno ed Europa”. In questi anni le distanze del Sud con il resto del paese (e con l'Europa) sono aumentate anche per il sommarsi di due processi. Da un lato la diminuzione costante della spesa pubblica per investimenti, che è solo il 35% del totale contro un obiettivo del 45% assunto come impegno nelle leggi finanziarie. Dall'altro una permanente difficoltà di molti governi regionali e locali a spendere con efficacia e nei tempi giusti le risorse a disposizione. Le conseguenze sono state gravissime per quanto riguarda lo sviluppo economico sia per quanto riguarda la spesa sociale. Il Sud ha un tasso di povertà relativo del 22,5% contro il 5,8% del Centro Nord. Ne soffrono in particolare gli anziani, a cominciare le donne: le risorse comunali per i servizi a loro destinati non superano i 55 euro pro-capite nel Sud, contro i 201 euro nel Nord Est. Eppure uno dei fenomeni che sta cambiando la composizione sociale del nostro paese è l'allungamento della vita, che dovrebbe comportare un'idea diversa di sviluppo, di patto tra le generazioni ed anche un'idea diversa di democrazia, di partecipazione, visto che un elettore su quattro ha più di 65 anni. Anche per questo va sostenuta l'Europa della politica di coesione, che ha un suo punto forte nei fondi europei, nei loro obiettivi di inclusione sociale e di lotta alle discriminazioni, nella loro programmazione democratica centrata sulle Regioni e le rappresentanze sociali. È un modello che non piace all'Europa del libero mercato e delle banche, che fa dire al presidente della Bei che ad ostacolare le uscite dalla crisi non sono le speculazioni finanziarie, la perdita di posti di lavoro, l'insicurezza sociale, ma l'impatto dell'invecchiamento demografico sui bilanci. La politica della coesione non piace nemmeno al governo italiano che punta a smantellarla non solo per far cassa, ma per confermare un potere di controllo anche sulle risorse europee per usarle come un bancomat in interventi discrezionali o di emergenza (essendo il bilancio ordinario dello Stato un buco nero). C'è il rischio di un vuoto di strategia verso il Mezzogiorno, come ha denunciato anche il Presidente della Repubblica. Lo Spi Cgil raccoglie questo appello e tiene ferma l'idea che il Sud rimane il banco di prova di come l'Italia uscirà dalla crisi.

MARIOSAI - SPI CGIL

SISTEMA SERVIZI CGIL

Il ruolo insostituibile dei Caf

— Come un fiume carsico la polemica sui Caf appare e scompare. Al tormentone che il sindacato confederale deve subire ad anni alterni sui cosiddetti “730 d'oro” vogliamo rispondere con spirito costruttivo. Il nodo vero non è rappresentato dai Caf, bensì dal funzionamento della macchina pubblica. Perché sono nati i Caf? Si dimentica spesso che dopo la drammatica esperienza del famoso “740 lunare” (circa tre metri di modulo), il Parlamento decise di intervenire. Con la legge 413 del 1991 venne istituita un'attività di intermediazione e di tutela del contribuente, affidata ai Centri di assistenza fiscale, tenuti a costituirsi in società di capitali e a sottostare alle leggi civilistiche. Questo è il punto di partenza di una

riflessione che può avere uno sbocco efficace. L'azione di tutela e di assistenza al contribuente svolta dai Caf ha dato molto presto i suoi frutti. Grazie a loro oggi i lavoratori dipendenti e i pensionati hanno la possibilità del recupero immediato delle maggiori imposte versate (rimborsi fiscali): una sorta di salario aggiuntivo annuale per oltre il 70% delle persone che presentano il 730. Per svolgere bene l'assistenza fiscale i Caf debbono mantenere alto il loro profilo professionale: una scelta obbligata se tutti i governi, indipendentemente dalla loro composizione politica, ampliano le competenze moltiplicando le esigenze di formazione e di aggiornamento degli operatori dei Caf, con oneri elevatissimi per queste strutture. Negli ultimi otto mesi l'attuale go-

verno ha attribuito loro anche l'assistenza ai cittadini per la social card e per il bonus famiglia. Due sono i problemi. Il primo è che nei fatti i Caf svolgono un ruolo di sostituzione dell'apparato amministrativo: la macchina dello Stato non è in grado di far fronte all'assistenza del cittadino nei suoi doveri-diritti di contribuente. L'altro è la complessità delle norme fiscali che non consente al cittadino la compilazione in proprio di una dichiarazione dei redditi. Si badi bene che non sempre sono i motivi ideologici a spingere tanti cittadini a rivolgersi ai Caf della Cgil (solo il 45% dei nostri utenti è iscritto), bensì la competenza e l'affidabilità degli operatori. Il problema vero non sono le tariffe praticate dai Caf confederali, né la

loro entità. Serve un rapporto positivo tra cittadino e fisco con la semplificazione delle norme e delle procedure. I Caf di Cgil, Cisl e Uil, unitariamente (forse dà fastidio l'unità), promuovono processi di semplificazione. È in corso, in via sperimentale, l'invio telematico del 730 da parte dei Caf ai sostituti d'imposta per il tramite dell'Agenzia delle Entrate. Si dimostra che, sottrarre i cittadini dai macigni della burocrazia, si può. Sarebbe preferibile un dibattito senza rete su tali argomenti, anziché disquisire della pagliuzza delle tariffe dei Caf. Tariffe assolutamente congruenti alla quantità e alla qualità del servizio reso.

PIETRO RUFFOLO - PRESIDENTE CONSORZIO NAZIONALE CAAF CGIL

INCA CGIL

Patronati, basta attacchi immotivati



— I patronati nel nostro paese svolgono una funzione di grande rilievo nel campo della tutela dei diritti individuali. È un'attività – promossa dai sindacati confederali, dalle Acli e dalle associazioni del lavoro autonomo – particolarmente necessaria per garantire l'effettivo godimento delle prestazioni fissate dal legislatore. Prestazioni che talvolta rischiano di essere sconosciute o sottostimate nella loro misura a causa della carenza informativa che esiste nel nostro paese. Una mancanza che, peraltro, diviene massima tra i soggetti più deboli. Le campagne denigratorie della destra, ad esempio, nel fare cattiva informazione non chiariscono mai che l'attività dei patronati (almeno di quelli seri), finanziata con la ripartizione del fondo alimentato dal contributo dei lavoratori, rappresenta una piccola parte (meno del 30%) di quella complessivamente svolta. È perciò ridicolo fare i conti, come quelli ad esempio pubblicati dal quotidiano *Il Giornale*, per quantificare il costo di una domanda di pensione. Infatti, si trascura l'enorme mole di prestazioni attivate che non rientrano nel paniere utilizzato per la ripartizione. Finalmente il ministero del Lavoro ha emanato il decreto attuativo della legge 152 del 2001 che ha riformato la disciplina per gli istituti di patronato e di assistenza sociale. Il nuovo regolamento renderà più difficile la vita ai patronati di comodo, lontani dall'impegno sociale che caratterizza quelli di emanazione sindacale e pochi altri. Proprio a fronte dello scarto tra i diritti fissati dalla legge e gli effettivi godimenti da parte dei cittadini, sarebbe invece utile una campagna di comunicazione istituzionale che faccia conoscere le tante attività svolte gratuitamente e che si affianchi a quella – ovviamente insufficiente – garantita dai soggetti promotori.

Una campagna pubblicitaria che diventa sicuramente necessaria per poter raggiungere quelle realtà dove i sindacati non esistono o per poter intercettare quei soggetti – come i lavoratori stranieri – che hanno difficoltà aggiuntive a causa del loro status. Va infine sottolineato come l'attività del patronato svolga anche un compito di sollecitazione positiva anche per il miglioramento del lavoro di strutture pubbliche, puntando appunto ad un modello di amministrazione pubblica condivisa dalla cittadinanza. Un obiettivo possibile grazie all'organizzazione collettiva della domanda di miglioramento dei cittadini che altrimenti – lasciati solo davanti all'ufficio pubblico – non si manifesterebbe.

RAFFAELE MINELLI - PRESIDENTE INCA

